

Intelletuali e politica nel mezzogiorno

Dopo le grandi attese

Perché la liberazione di energie democratiche, che conobbe il punto più alto nel 1973-'76, non ha potuto tradursi in un nuovo rapporto con le istituzioni culturali e scientifiche

Vanno emergendo nel Mezzogiorno — con un tasso potenziale di ricchezza ben maggiore rispetto ad aree più aggregate e per ciò stesso più immunizzate — sintomi di inquietudine, di disagio e di malessere nel rapporto fra intellettuali e politica e più specificamente fra intellettuali e partito.

Un tale vizio, che si rovescerà in frustrazioni profonde e che le lotte del '68-'69 metteranno a nudo, sta nella sua tenace taratura intellettuale e illuministica, nonché in un sottile ma globalmente qualificante del progetto logico, come dire, « colonialistica », che diventa tutta scoperta quando la si riferisce alla realtà meridionale.

potenziale produttivo del Sud, eccetera. Mancava, insomma, a quel progetto un referente sociale reale, il collegamento organico e funzionale con una realtà in movimento, una committenza sociale, l'aggancio ad un sistema di bisogni collettivi portato ad emergenza da grandi lotte di popolo.

Alle origini dell'incontro con il movimento operaio

È a partire da qui che si sviluppa la ricerca, da parte dei gruppi intellettuali, di un diverso punto di riferimento politico e ideale, di un diverso e più complessivo progetto, organicamente legato alle dinamiche di trasformazione reale della società e alle forze, sociali e politiche, che di quel processo di trasformazione sono i soggetti storici.

E la risposta a questa domanda passava attraverso una iniziativa e una politica culturale orientate in direzione di una trasformazione radicale delle istituzioni scientifiche e culturali, del loro modo di essere e di funzionare; attraverso una riorganizzazione della ricerca in termini di raccordo e di sinergia con un mutuo sistema di bisogni collettivi, con una nuova e ricomposta committenza sociale.

Il ai fini di una profonda e indole politica riformatrice: non solo di esecuzione, ma di impostazione. E il ritardo può produrre effetti negativi di lungo periodo, sul che si pensi al ruolo che ricerca e conoscenza hanno, nella fase della rivoluzione scientifico-tecnologica, al fine dello sviluppo e della riconversione dell'apparato produttivo; sul che si pensi al ruolo e all'importanza che in una società di massa e nella sua organizzazione democratica ha il sapere sociale e il suo controllo; sul che si pensi al nesso che deve istituirsi tra democrazia ed efficienza ai fini dello stesso consolidamento della democrazia.

Ma il nostro rapporto con gli intellettuali ha talvolta privilegiato piuttosto la dimensione dell'incontro « individuale » che non quella della pratica di massa, del rapporto « di massa » che gli intellettuali, incentrato sulla problematica delle istituzioni; piuttosto il rapporto con l'individuale « uti singulus » che non con gli aggregati intellettuali, con le strutture cioè e con le istituzioni nelle quali si condensa e si elabora la conoscenza sociale e attraverso cui si opera il trasferimento delle conoscenze.

Nonché la partita occorre giocarla su questo terreno. Ed è partita complessa e delicata giacché in questo campo — dell'organizzazione della cultura e della scienza — vanno coltivate promozioni iniziative e la responsabilità degli operatori culturali, garantendo l'autonomia ma spezzando al contempo le logiche e chiusure corporative che insidiano — per antiche inerzie — il settore. Va insomma costruito un delicato rapporto fra aggregati intellettuali e politica che sia capace di realizzare un necessario coordinamento dei livelli specifici di iniziativa e di intervento (sul terreno di una strategia condivisa, degli obiettivi e dei fini da raggiungere) ma che neutralizzi al contempo ogni possibile parzialità, ogni strumentalizzazione della società politica sulla società civile.

Vittorio Masiello

Cuba a cavallo di due secoli

Gli antenati dei «barbudos»

Venti anni fa la rivoluzione castrista portava a compimento un travagliato moto per l'indipendenza. Le cronache della guerra ispano-americana. Dai ribelli allo squadrone dei milionari « yankee » guidati da Teodoro Roosevelt



Cuba, truppe americane occupano l'Avana nell'estate del 1899

Quando, il 1 gennaio di quest'anno, i « barbudos » entrarono da trionfatori alla Avana, il mondo pensò che si trattasse dell'ennesimo « golpe » latinoamericano, destinato a durare lo spazio di un mattino o a trasformarsi in una dittatura non molto dissimile da quella di Batista. Invece quei barbuti portavano all'Avana, con le loro glorie divise verde olivo, con la loro sporcizia e stanchezza, cent'anni di lotta. In quel gennaio del '59 essi sentivano di aver portato a termine la loro lunga guerra d'indipendenza che era cominciata nel 1895 con la ribellione di Carlos Manuel de Céspedes ed aveva vissuto uno dei suoi momenti più drammatici nel 1898 durante quella che fu chiamata la guerra ispano-americana.

Una interessante raccolta di notizie di quell'epoca è costituita da 34 numeri di un « Bulletin » illustrato che i fratelli Treves, editori di Milano, pubblicarono dal maggio all'agosto del 1898 affinché i lettori potessero a meglio seguire e spiegarci i nuovi avvenimenti. Con uno zelo e uno scrupolo degni del migliore giornalismo, il « Bulletin » si preoccupa di informare sulla storia della colonia, di raccogliere con obiettività le voci e le tendenze più diverse e soprattutto di far parlare gli inviati speciali che da Washington, da Madrid o dal Mar delle Antille, cercavano di stabilire la verità celata sotto astute mosse diplomatiche e impreviste azioni di guerra.

Ed ecco dunque il « Bulletin » parlarsi dell'esplosione dell'incrociatore USA « Maine » nel porto dell'Avana, dove si trovava in visita di amicizia, il 15 febbraio del 1898, e mettere in dubbio la versione della Casa Bianca secondo la quale si era trattato di un sabotaggio del governo spagnolo; la « provocazione » è l'accusa per gli Stati Uniti di ingiungere alla Spagna l'abbandono di Cuba sotto la minaccia della dichiarazione di guerra.

Hamilton Fish, William Tiffin, Word Words Lady e gli altri « fashionables » di New York. Partitroppo i domestici e i muli che portavano i bagagli si diedero alla fuga alle prime scariche di fucileria, mentre i rigorosi milionari, sorpresi dalla brutalità della guerra, prendevano ad imprecare e costringevano il colonnello Roosevelt a gridare: « Battetevi, invece di bestemmiare! » ed a trasferirsi, per prudenza, dall'avanguardia al centro della truppa.

Colonialismo

Interrogato dai giornalisti al suo rientro, il giovane « arcimilionario » colonnello John Jacob Astor dichiarava « che l'esercizio fisico fa un gran bene; che Cuba sarà un'ammirabile stazione invernale che i « menus » del campo non erano molto variati; che le tende non erano sempre impermeabili; che è noioso non poter fare il suo bagno quotidiano e che, nonostante tutto, privazioni e sofferenze, era felice di essersi offerto questo lusso ».

Il « Bulletin » non trascurò, però, un'analisi seria del significato di questa guerra, ma in apparenza marginale ma dove, invece, si stavano giocando i destini dell'Europa tutta e dove si metteva in luce la vera strategia della potenza nascente. A chiare note si denuncia la campagna propagandistica portata dall'« American Journal » e dall'« American » e i rispettivi direttori W. R. Hearst e G. Pulitzer si erano messi sfacciatamente al servizio degli interessi dei banchieri dell'Ovest e degli affaristi dell'Est. Ugo Ojetti telegrafava da New York per il Corriere della Sera: « La guerra provocata, domandata, voluta dalla stampa gialla, è sostenuta soltanto da essa, che chiama senza patria quella che della guerra non sono contenti ». Ed aggiunge: « Il peggio danno di questa guerra è nell'avvenire. Gli Stati Uniti ormai corrono verso la politica coloniale e annessionista che noi chiamiamo imperialista. Dopo questo conflitto, essi dovranno avere una flotta e un esercito permanenti ».

Pablo Iglesias, leader dei socialisti spagnoli, dopo aver sostenuto il diritto dei cubani alla propria autonomia e indipendenza, scrive: « Il governo di Washington agisce per calcolo e per sfruttare in luogo della Spagna la futura Repubblica Cubana ». Un acuto consuntivo di questa breve guerra ce lo fornisce per il Corriere della Sera il giornalista Fram: « All'inizio delle ostilità, chi mai pensava laggiù alle Marianne o alle Filippine? Non si parlava allora d'altro che di Cuba e timidamente di Portorico. Il maggior disinteresse guidava gli Stati Uniti nella lotta intrapresa per alti fini umanitari contro la tirannide spagnola, negazione della civiltà, nonché del business. «Cuba dei cubani» ecco la formula del filantropo MacKinley... Si trattava, dunque, semplicemente di questo: occupare Cuba per consegnarla

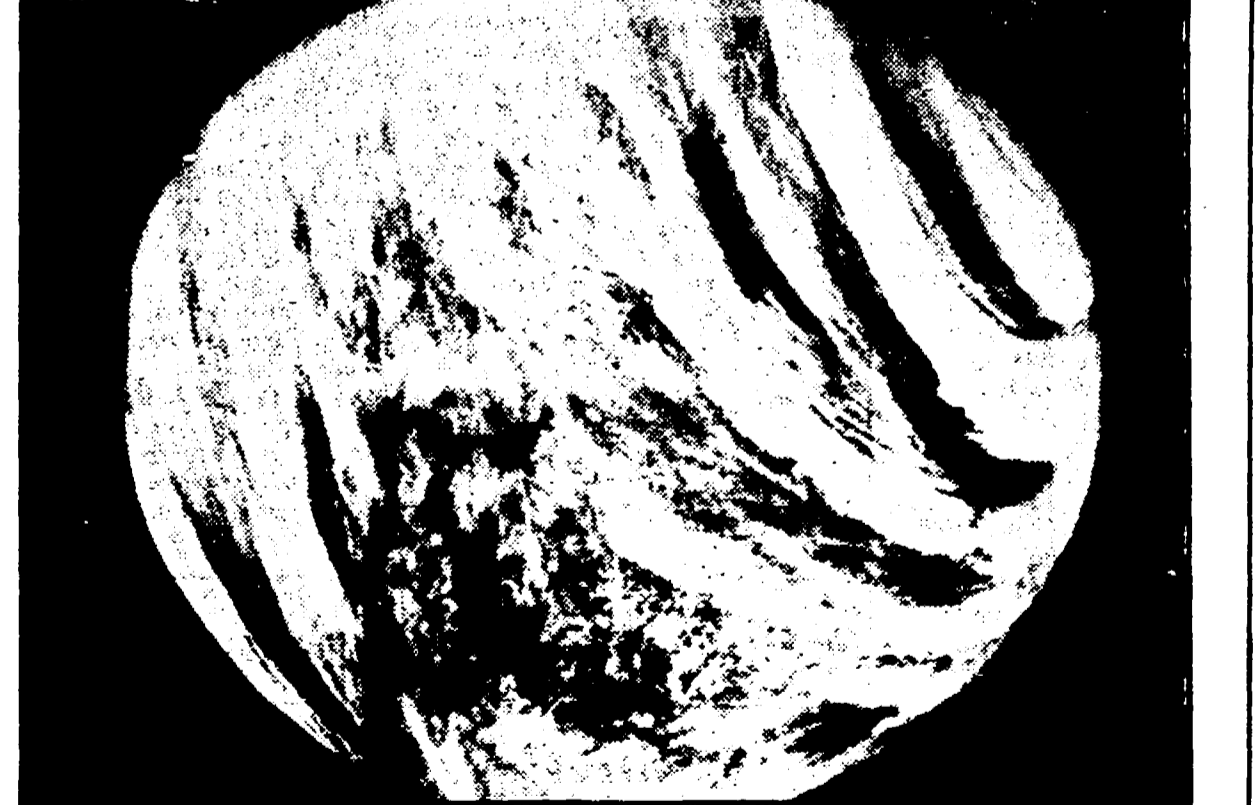
I risultati delle ricerche sul pianeta Venere non è come immaginavamo

Le imprese spaziali sovietiche e americane hanno smentito le ipotesi di una analogia con la Terra

Finora a qualche decina di anni fa le nostre conoscenze del pianeta Venere derivavano dalle sole osservazioni che si facevano da terra ed erano limitate alle zone più esterne della sua atmosfera: un'atmosfera carica di densi vapori, opachi alla luce, i cui strati più bassi erano del tutto invisibili. Naturalmente risultava del tutto invisibile anche la superficie del pianeta, di modo che sul suo stato e sulle sue condizioni si potevano fare solo delle inferenze più o meno plausibili. Si era finito in tal modo per credere che Venere avesse una tale somiglianza con la Terra, da considerarla addirittura il nostro pianeta gemello. A questa concezione contribuita in misura notevole anche il fatto che la massa e il raggio di Venere sono assai simili (di poco inferiori) a quelli terrestri.

Le apparecchiature di telerilevamento naturale erano state programmate sulla base di ciò che fino ad allora si conosceva. I risultati valsero a far avanzare le nostre conoscenze in misura fondamentale: si valsero ad esempio che l'anidride carbonica,

più riconosciuta presente con le osservazioni effettuate da terra, è il principale costituente dell'atmosfera e raggiunge il 97 per cento circa; che la temperatura, alcune decine di gradi sotto zero nelle zone più esterne, cresce fino a più di 400 gradi sopra zero nelle zone più interne, mentre la pressione, naturalmente, cresce anch'essa, e sulla superficie del pianeta raggiunge valori circa 100 volte superiori ai nostri. I venti soffiano sempre impetuosi, i più violenti raggiungono velocità di alcune centinaia di chilometri l'ora. L'acqua è scarsissima, quasi assente.



« Come accade spesso in campo scientifico quando ci si trova di fronte a nuove conoscenze i problemi che ad esse fanno capo aprono nuovi interrogativi sollecitando ulteriori esigenze osservative e sperimentali. Così i grandi risultati raggiunti con Venere 9 e Venere 10 anziché chiudere il capitolo » lo hanno reso più interessante, richiedendo l'invio di nuove sonde con apparecchiature più

specifiche e capaci di compiere ulteriori misurazioni. Di qui le recenti imprese americane e sovietiche, che hanno portato su Venere nuove apparecchiature molto particolari e specifiche costruite in modo da resistere alle proibitive condizioni ambientali assai più di quelle inviate nel 1975.

L'immagine che abbiamo oggi delle condizioni di Venere è quindi notevolmente cambiata rispetto a quella di qualche decennio fa. Ciò non significa, come da qualche parte è stato recentemente affermato, che dobbiamo necessariamente cambiare le nostre teorie sulla evoluzione del sistema solare. Molte delle differenze anche sostanziali che sono state verificate sull'atmosfera di Venere rispetto a quella terrestre, come l'enorme differenza di composizione chimica, potrebbero essere conseguenza delle notevoli diversità fisiche (temperatura e pressione) effetto della maggiore vicinanza al Sole. È presto per il momento avanzare conclusioni di qual-

Alberto Masani

Nella foto: l'immagine di Venere da un obiettivo spaziale a 450 mila miglia di distanza dal pianeta

La Costituzione

La storia che segue non è più materia di interesse del « Bulletin », eppure la perla delle Antille che gli spagnoli non vollero vendere né per 200, né per 300 milioni di dollari di garanzie preferenziali, la rovina politica ed economica, non diventò una stella della bandiera dell'Unione. La teoria del Segretario di Stato Adams che nel 1823 sosteneva che Cuba, come una mela matura, doveva cadere per legge, non ebbe alcun effetto negli Stati Uniti, non divenne mai realtà. Infatti quel popolo che veniva giudicato sensuale, vizioso ed abulico in realtà era stato in grado di organizzare una « Repubblica in Armi » già dal 1895 perfettamente funzionante, con una amministrazione civile ed una militare, in grado di mantenere l'ordine, esercitare la giustizia e prelevare tasse, dotata di una costituzione liberale e progressista.

Quando José Martí morì in battaglia a Dos Rios il 20 maggio 1895 « gli fu trovato addosso il piano militare e politico dell'isola e cioè la nomina a generalissimo di Máximo Gómez... ». Il « Bulletin » illustrato lo annota puntualmente e parla di José Martí come del « capo politico della sommossa » ma non si cita, non ne è a conoscenza, la lettera testamentaria che l'autore intellettuale del Manifesto aveva scritto a un amico due giorni prima di morire sotto le armi spagnole. Martí aveva scritto: « Ormai rischio tutti i giorni di dare la vita per il mio paese, per il mio dovere di impedire a tempo con l'indipendenza di Cuba che gli Stati Uniti si estendano sulle Antille e cadano, con questa forza in più, sulle nostre terre d'America. Quanto ho fatto fino ad oggi, e farò, è per questo... Ho risposto nel nostro e ne conosco le riserve: — la mia fianda è quella di David ».

Alessandra Riccio

Advertisement for Marcel Proust's 'Alla ricerca del tempo perduto'. It includes a small image of the book cover and text promoting a new edition with critical essays by Marjolina Boogiovanni Bertini and Giovanni Macchia. It also features a quote from Proust and mentions 'Negli « Struzzi » in sette volumi Einaudi'.